

ICARO 2

ICARO
nuova serie
ISSN 2421-0811
Quadrimestrale - Anno 2 - n.1
febbraio 2015

La Baracca soc.coop. sociale ONLUS
Redazione: Teatro Testoni Ragazzi
via Matteotti 16 - 40129 Bologna
www.testoniragazzi.it

Registrazione del Tribunale di Bologna
n. 5211 del 31 ottobre 1984



LA DIVERGENZA

Lettera aperta a genitori divergenti <i>di Gianluca D'Errico</i>	2
Appunti davanti a un piatto di broccoli <i>di Beatrice Vitali</i>	4
Prometeo <i>di Roberto Frabetti</i>	5
Un piccolo pensiero sulla divergenza <i>di Yutaka Takei</i>	7
Pace dei boschi <i>di Dario Cané</i>	8

IL DIRITTO AD AVERE DIRITTI

Consumopoli <i>di Francesca Nerattini</i>	10
--	----

LE ESPERIENZE

Stare nella vita <i>incontro con la compagnia Arte e Salute Ragazzi</i>	11
Quest'anno è l'ultimo <i>di Bruno Frabetti</i>	14
Sulla punta dei piedi Omaggio a Janusz Korczak <i>di Grazia Honnegger Fresco</i>	16

QUELLO CHE ACCADE

Eventi, progetti, iniziative	20
------------------------------	----

ELOGIO ALLA DIVERGENZA

Abbiamo tentato di costruire questo nuovo numero di Icaro intorno al tema della divergenza, all'idea che la natura divergente dell'infanzia e dell'adolescenza debba essere preservata.

Una società virtuosa non può prescindere dal rispetto delle regole, ma allo stesso tempo non può rinunciare ai soggetti divergenti in grado di cambiarle, o se non altro, di stimolarci a migliorarle, le regole.

Ci pare giusto denunciare l'uso del carisma per formare platee silenziose e ben ammaestrate, ma di fronte alla fatica quotidiana di tenere i nostri ruoli, può capitarci di adottare gli stessi comportamenti che biasimiamo.

Elogiare allora la divergenza, senza prima assumersi la responsabilità dei nostri allineamenti, dei nostri conformismi, avrebbe il sapore di chi predica ma non pratica.

Elogiamo la divergenza perché ci piace, perché i divergenti ci commuovono, ci conquistano, ma anche perché quest'attitudine che porta il fascino malinconico degli eroi incompresi, è anche una lente sul nostro esserne, a volte, gli antagonisti.

Senza assolverci troppo, abbiamo cercato di tratteggiare alcuni modelli di divergenza, allo scopo di mantenere aperta la riflessione sull'approdo che il nostro percorso vorrebbe avere, i nostri soggetti divergenti preferiti, i bambini, specie quelli il cui pensiero è sistematicamente piattato dalla grammatica degli adulti.

Questo numero ringrazia i *Maestri* che hanno saputo ascoltare la divergenza dei bambini e dei ragazzi, e tutti coloro che silenziosamente, senza proclami, continuano a farlo.

La redazione di *Icaro* è formata da un gruppo di soci (lavoratori e non) de La Baracca - Testoni Ragazzi, alcuni "storici" come **Roberto Frabetti**, autore, attore, regista, direttore e amministratore; altri più "giovani", ma ugualmente appassionati, come **Antonella Dalla Rosa**, attrice e coordinatrice di progetti internazionali, **Enrico Montalbani**, attore, autore e fumettista, e **Francesca Nerattini**, grafica, referente per la promozione e per i progetti editoriali; altri tre "nuovissimi", affezionati frequentatori del teatro come **Dario Cané**, parrucchiere e sceneggiatore, **Gianluca D'Errico**, insegnante di scuola primaria, e **Beatrice Vitali**, pedagoga - Fondazione Gualandi. Esperienze e occhi diversi si incrociano per raccontare visioni e pensieri intorno al mondo dell'infanzia e dell'adolescenza.



LETTERA APERTA A GENITORI “DIVERGENTI”

Ovvero la scuola non è un bigné

di Gianluca D'Errico

Cari genitori,

sono giorni particolari per chi ha una figlia o un figlio: a breve scadranno le domande di iscrizione a scuola (*questa lettera è stata scritta a metà febbraio, ndr*). Per chi a settembre prossimo comincerà la scuola dell'infanzia, la primaria, le medie inferiori è tempo di decisioni: in quale scuola iscriversi? Scopro subito le carte: questa lettera è uno spot pubblicitario. Perché io vorrei convincervi o quantomeno condizionarvi.

Facendo il maestro da un po' di anni, prima della scadenza della fatidica domanda d'iscrizione, ogni anno, diversi amici e conoscenti mi contattano. “Mio figlio va alle elementari a settembre, la scuola vicino casa proprio non mi piace...” oppure: “la scuola pubblica è messa così male, ma è vero che non hanno nemmeno la carta igienica?” o ancora, i più *informati*: “le scuole del mio quartiere non hanno uno straccio di progetto pedagogico”. I meno ipocriti: “troppi stranieri” (per inciso e per riderci sopra: l'ultima persona che lamentava troppi stranieri nella scuola pubblica non ha il passaporto italiano). E poi, i più diretti: “poche chiacchiere, di la verità: tu la iscriveresti tua figlia là?”.

Alla fine ognuno fa la sua scelta. Per il meglio: chi non vuole il meglio per sua figlia, suo figlio? C'è una fetta minoritaria ma sempre più consistente (stando alle mie informazioni parziali) che “fugge”. Scappa dalla scuola pubblica ad esempio: le esperienze di homeschooling, scuole autogestite dai genitori o le scuole steineriane, oppure semplicemente scuole private che “hanno un computer per ogni bambino!”. C'è chi, rimanendo nel *pubblico*, scappa in un altro quartiere della città. “C'è una scuola con bravi insegnanti, è un po' lontana da casa nostra, sai abitiamo in un quartiere un po'... degradato, faremo sacrifici per accompagnarlo”. Chi non fa sacrifici per il proprio figlio?

Non avendo il coraggio di dire ad ognuno di questi conoscenti, con una telefonata, che, non condividendo le loro scelte “fuggitive”, lo faccio pubblicamente con questa lettera.

Provo ad argomentare.

DIARIO DI LABORATORIO, 30 anni di teatro nelle scuole di Medicina

Le fotografie raccolte in questo numero della rivista fanno parte della mostra “DIARIO DI LABORATORIO, 30 anni di teatro nelle scuole di Medicina”, allestita a novembre 2014 a cura de La Baracca - Testoni Ragazzi dell'Assessorato alla Cultura di Medicina, l'Istituto Comprensivo di Medicina. Una mostra fotografica per celebrare i trent'anni di laboratori teatrali condotti da La Baracca - Testoni Ragazzi all'interno delle scuole medicinesi. Una lunga esperienza che ha coinvolto migliaia di giovani e che esprime un forte legame con il territorio. Dall'anno scolastico 1983/1984 infatti, il Comune di Medicina e l'Istituto Scolastico Comprensivo di Medicina hanno voluto favorire l'educazione al teatro, permettendo la prosecuzione del progetto di laboratorio teatrale fino ad oggi. Un progetto che, negli anni, ha visto coinvolte 469 classi delle scuole secondarie di primo grado e 138 classi delle scuole primarie.

Le foto raccolte nella mostra descrivono l'esperienza del laboratorio teatrale, anno dopo anno. Un grande collage che racconta attimi degli spettacoli finali realizzati all'interno delle classi. Una selezione di immagini per trasmettere l'intensità di questa esperienza unica nel suo genere.

Le foto raccolte sono state scattate dal Prof. Totti negli anni tra il 1986 e il 2003, e da Antonella Dalla Rosa de La Baracca - Testoni Ragazzi dal 2005 a oggi.

Innanzitutto questa ricerca affannosa della scuola a “propria immagine e somiglianza”, di quella che più si avvicina allo stile educativo della famiglia, secondo me è l’esatto contrario della partecipazione. Odora di supermercato, di carrello della spesa: in questo caso l’oggetto “da mangiare” è la scuola: “cercare quello che più soddisfa i miei gusti è l’atteggiamento più ovvio, no?”. Giusto se non fosse che la scuola non è un bignè, e nemmeno un panino. Ma neanche un libro da leggere o un film da vedere. I genitori e i bambini non sono - non dovrebbero essere - clienti (e nemmeno utenti come piace a molti dire in questi anni di plastica). La scuola è una comunità innanzitutto e i genitori non vanno a comprarci un po’ di sapere per i figli: ne sono parte integrante e l’apprendimento è efficace o meno anche in base al loro comportamento.

Allora il primo consiglio: genitori partecipate.

Andate alle assemblee di classe, prendete parola, tentate di dialogare con gli altri pezzi della scuola, fatevi eleggere rappresentanti. Insomma: nessuna delega in bianco. Anche nella peggiore delle scuole (e questo articolo non vuole nascondere le mille difficoltà e, a volte, incapacità della scuola pubblica); anche nella peggiore ci sono margini di miglioramento. Ognuno fa il suo mestiere ma tutti collaborano.

I vostri figli vi guardano: e vedranno genitori che, in un contesto che può essere difficile, la soluzione che scelgono è quella di mettersi in gioco e non di andare altrove. Questo avrà un peso nella loro formazione, almeno quanto l’incontro con un insegnante illuminato.

Secondo consiglio: non lasciateci soli.

Nella scuola ci sono insegnanti - pochi, molti, non conta - che provano a cambiare, a resistere a una deriva odiosa che fa perdere senso all’incontro tra adulti, bambini e adolescenti. Se i genitori più avveduti, quelli che “il problema se lo pongono”, vanno via a costruirsi le proprie zattere, per salvarsi da soli, allora la battaglia di questi insegnanti diventa sempre più solitaria e destinata alla disfatta.

Terzo consiglio: dopo averli messi *al* mondo, mettete i vostri figli *nel* mondo.

Alcune scuole alternative hanno approcci educativi e progetti pedagogici invidiabili da parte di chi lavora nella scuola pubblica ma questo non le salva dal fatto di essere luoghi per pochi. Pochi e uguali fra loro. Non parlo solo di ricchi (scuole private) e poveri (scuole pubbliche). Parlo dei livelli di cultura, degli stili di vita, a volte della fede religiosa.

Andare via dalla scuola pubblica del proprio quartiere ha una doppio effetto: mettere sotto una campana di vetro il proprio figlio (che per anni vedrà e ascolterà, giocherà e litigherà solo con persone “come lui”) e al tempo stesso contribuire a omologare la scuola del quartiere nella quale restano solo alcuni tipi di bambini e famiglie. Ratificando così l’idea che esistono quartieri di serie A e quartieri di serie B, scuole “buone” e scuole “per tutti”, dove l’espressione “per tutti” si veste chiaramente di disprezzo.

Fine dello spot, ricomincino i programmi.



APPUNTI DAVANTI A UN PIATTO DI BROCCOLI

di *Beatrice Vitali*

Ero a Berlino, seduta al tavolo di un ristorante. Avevo intuito che avrei mangiato cose un po' particolari, se non altro perché era un ristorante vegano, ma mai avrei creduto che di lì a poco, dopo una minuscola ciliegia che in realtà era gelatina di cavolo rosso, mi avrebbero servito la sintesi culinaria di ragionamenti educativi che mi appassionano.

Stavo discutendo sull'urgenza di ripensare le pratiche educative che riguardano la prima infanzia (mi occupo della fascia di età 0-6) e di provare a cercare nuove modalità di lavoro, non per vezzi stravaganti, ma per rispondere ad un'urgenza sociale, alla quale, a mio parere, dobbiamo far fronte. Quale risposte alla complessità sociale di oggi? In modo particolare, come pensare alle differenze che interessano ognuno di noi? Per quale futuro, verso quale società?

Temi enormi, ma che devono trovare risposte semplici, concrete e

possibili nelle singole realtà, partendo dall'impegno di chi le vive.

Quella giornata l'avevo spesa in un kindergarten, in mezzo a bambini che giocavano tra i vari spazi della scuola con grande naturalezza. Quei bambini avevano la libertà di muoversi tra gli spazi, dentro e fuori, secondo tempi loro, nella massima autonomia di scegliere i loro giochi e sostare sulle loro curiosità. Un progetto complesso, frutto di costanti ragionamenti e in cui uno degli obiettivi a lungo termine è rendere i bambini consapevoli di sé, capaci di portare avanti idee proprie; bambini scomodi, che, una volta approdati alla scuola elementare, non sono solo pronti ad ascoltare immobili, ma capaci di fare domande. Un modo coraggioso per pensare al futuro.

E poi su un bel piatto bianco mi è arrivato un broccolo.

Il broccolo era completo, con gambo e foglie. Parti dello stesso ortaggio, ma ognuna era cotta in modo diverso. Le foglie, grandi, erano veli croccantissimi; il gambo, intero, cotto al forno, era sodo e compatto; il fiore, suppongo cotto in padella, manteneva la sua morbidezza. Tutto in uno stesso piatto.

Sappiamo accogliere molteplici risposte alla medesima domanda? Offriamo varietà? Come lo stesso contesto lo riusciamo a guardare da punti di vista diversi?

A scuola spesso, pretendiamo un'unica risposta. Pretendiamo che le cose vengano fatte in un tempo stabilito, o che le cose accadano perché l'abbiamo progettato. Il risultato è una difficoltà di gestione, con l'aumento di quei bambini definiti problematici perché non "si interessano a niente". È davvero così? Li abbiamo osservati nel loro gioco spontaneo e abbiamo giocato con loro? È davvero possibile che bambini da 2 a 6 anni non si interessano a nulla?

Credo che la domanda vada ribaltata: perché tutti i bambini dovrebbero essere interessati a quello che noi abbiamo pensato per loro in quel momento? È legittimo anche non partecipare. È l'adulto, allora, che deve chiedersi cosa non sta funzionando nella sua proposta e cosa stanno chiedendo i bambini.

In altre parole: Come ha servito il broccolo o come gli è stato servito? Ha riconosciuto quella foglia o l'ha considerata come risposta inadeguata? Perché? In questa dinamica non c'è più cameriere o cliente, ma una logica più fluida, sicuramente impegnativa, che si alimenta del pensiero divergente, cioè quell'abilità di vedere molteplici risposte ad una medesima domanda e tenerle in un unico piatto, tutte insieme.



PROMETEO

Obiettore, disertore, ostinatamente divergente

di Roberto Frabetti

Questo articolo è dedicato ai bambini e ai ragazzi divergenti perché è vero che ogni bambino è divergente per il mondo adulto, ma tra i bambini, tra gli adolescenti ci sono i divergenti tra i divergenti.

Sono quelli che resistono di fronte all'ignavia degli adulti e alle imposizioni dei loro coetanei, che sanno librarsi sopra e al di là di ogni atto invasivo, esplicito o implicito, voluto o fatto per incoscienza, disattenzione, superficialità.

Capaci di far fronte al bullismo avanzante e alle tante assenze adulte. Di essere forti in se stessi, di esserci.

A loro voglio dedicare il Prometeo.

Le parole che Eschilo ci lasciato un po' di tempo fa.

Rivela tutto Prometeo, grida il tuo racconto: in quale colpo ti ha sorpreso Zeus, perché così ti sfregia e ti tormenta?

Voi mi chiedete quale fu l'accusa per cui mi sfregia: e chiaro la dirò. Ho spartito con i mortali un dono degli dei: per questo fui inchiodato al mio destino. Cercai la scaturigine segreta del fuoco, maestro di ogni arte, via che si apre. Questo fu il peccato di cui pago la pena inchiodato e in catene in faccia al cielo.

Il mito del Prometeo rimane per me straordinario. Prometeo è il titano che "diserta" la guerra tra i suoi fratelli e Zeus. Ma è anche l'unico che non ha paura di disobbedire al dio per rispondere al proprio bisogno morale, andando fino in fondo alle proprie scelte, anche quando gli viene proposto di cedere, di accettare, di mediare.

Il Coro lo supplica di ascoltare Hermes "Parla bene. Ti esorta a gettare l'orgoglio e seguire la via del buon consiglio". Ma

Prometeo non esita e risponde ad Hermes: "Tu non pensare mai che un giorno tremi al volere di Zeus e venga a suppliare il molto odiato che mi liberi dalle catene: questo non può essere".

Ostinatamente e profondamente divergente, come tutti gli obiettori. Quelli veri, non quelli che si nascondono dietro ad una scappatoia legale, lasciando ad altri il far fronte alla sofferenza. È possibile che tutto il 63,9% dei medici che obietta alla legge 194 del '78, lo faccia davvero per credo o convinzione?

Non voglio darmi una risposta, non è importante, preferisco pensare alle parole di Antigone, solchi profondi, incisi nella storia del pensiero divergente, che porta con sé la coscienza di obiettare.

Quando Creonte le dice "Conoscevi il mio ordine, il mio divieto?", lei risponde "Lo conoscevo. Potevo mai ignorarlo? Era noto, chiaro a tutti". E quando Creonte ribadisce "E tu hai osato sovvertire queste leggi?" Antigone, non cede e replica "Io non credevo, poi, che i tuoi divieti fossero tanto forti da permettere ad un mortale di sovvertire le leggi non scritte, inalterabili, fisse degli dei. Potevo io, per paura di un uomo, dell'arroganza di un uomo, venir meno a queste leggi? Subire la morte quasi non è un dolore, per me. Sofferto avrei invece, e senza misura, se avessi lasciato insepolto il corpo morto di un figlio di mia madre".

Molto spesso la storia dell'obiezione alle armi, alla guerra, alla violenza, è stata associata a quella della diserzione. Riservando per troppo tempo a questa parola un'accezione esclusivamente denigratoria.

Poi, per fortuna, sono arrivate le parole di Boris Vian:

In piena facoltà, Egregio presidente

Le scrivo la presente che spero leggerà

La cartolina qui mi dice terra terra

Di andare a far la guerra, quest'altro lunedì

Ma io non sono qui, Egregio presidente

Per ammazzar la gente, più o meno come me

Io non c'è l'ho con lei sia detto per inciso

Ma sento che ho deciso e che deserterò...



Il teatro di Eschilo e quello di Sofocle si uniscono attraverso il tempo alle parole della canzone di Vian, in quella rete di pensieri divergenti che ha accompagnato una storia, mai troppo raccontata, come quella dell'obiezione di coscienza al servizio militare. Una storia che in Italia ha raccolto le esperienze ferme, ma anche dolorose, di Capitini, di Pinna, di Gozzini, di Don Milani, di Padre Balducci e di tanti altri, forse meno noti, ma non per questo meno importanti per arrivare a quella grande conquista civile che è stata la legge n.772 del dicembre 1972, che ha consentito il diritto all'obiezione e al servizio civile sostitutivo per motivi morali, religiosi e filosofici.

Nel 1965 i cappellani militari in congedo della regione toscana scrissero alla Nazione una lettera contro Don Milani, dichiarando che "la cosiddetta *obiezione di coscienza* era da considerare un insulto alla patria e ai suoi caduti, estranea al comandamento cristiano dell'amore ed espressione di viltà". E allora Don Milani rispose:

...L'obiezione in questi 150 anni di storia l'abbiamo conosciuta troppo poco. L'obbedienza, per disgrazia nostra e del mondo, l'abbiamo conosciuta anche troppo. Scorriamo insieme la nostra storia. E volta, volta mi direte da che parte era la Patria, da che parte bisognava sparare, quando occorreva obbedire e quando occorreva obiettare.

Dalmazio Bertulesi, Bachisio Masia ed Ezio Rossato sono stati tra gli ultimi ragazzi italiani condannati per obiezione di coscienza da un Tribunale Militare. Perché all'inizio del 1974, nonostante la legge fosse in vigore da poco più di un anno, il servizio civile non era ancora un diritto acquisito e così a 20 anni si potevano ancora fare quasi due anni di galera militare per obiezione di coscienza. A Forte Boccea, a Peschiera o a Gaeta nelle celle sotto il livello del mare.

"Sono un obiettore di coscienza, non voglio usare le armi, chiedo soltanto di prestare il servizio civile sostitutivo..."

Non è una scelta comoda.

Ezio Rossato è stato un grande amico e ha lasciato una traccia significativa nella storia de La Baracca, che lui ha accompagnato nei suoi primi anni.

Quando fa la sua scelta "civile" ha 21 anni e fa il camionista, a Torino. Viene arrestato per renitenza alla leva. E il tribunale militare lo condanna, insieme ai 2 compagni, a 16 mesi di reclusione. Fu un processo che non durò niente, poche ore. La sentenza era già scritta. E così due giudici militari, molto anziani, poterono dormire tutto il tempo.

Me lo ricordo bene, è un'immagine indelebile.

Però fu un processo importante, perché toccò tante coscienze e il diritto all'obiezione fece un altro passo avanti.

Ezio per la sua scelta, per quel "grave reato" che era allora l'obiezione di coscienza, scontò quasi tutta la pena in carcere. Poi si fece un altro anno e mezzo di servizio civile vero, sulle montagne di Castelmagno nel Cuneense.

Le conseguenze di quell'esperienza per Ezio sono state devastanti. Ginocchia distrutte, lavoro da cambiare, un mal di vivere crescente che tuttavia non gli ha mai fatto rimpiangere la scelta fatta. Ezio si è tolto la vita a 35 anni, un po' di tempo fa.

Don Milani quando si rivolse ai giudici militari, scrisse così: *Spero di tutto cuore che mi assolverete, non mi diverte l'idea di andare a fare l'eroe in prigione, ma non posso fare a meno di dichiararvi esplicitamente che seguirò a insegnare ai miei ragazzi quel che ho insegnato fino a ora. Cioè che se un ufficiale darà loro ordini da paranoico hanno solo il dovere di legarlo ben stretto e portarlo in una casa di cura.*

Spero che in tutto il mondo i miei colleghi preti e maestri d'ogni religione e d'ogni scuola insegneranno come me. Poi forse qualche generale troverà ugualmente il meschino che obbedisce e così non riusciremo a salvare l'umanità. Non è un motivo per non fare fino in fondo il nostro dovere di maestri. Sono parole pesanti, quasi da disertore... E rimangono lì.

Inafferrabili, divergenti, foglie in libertà, sonore e solidali, corolle fuggitive, allegre e leggere, che volano nel vento e nell'aria, perché volare non è cosa solo da cacciabombardieri.¹

1 Da "Canto disarmato" - Cantamaggio 2012. Il Cantamaggio è un laboratorio residenziale che ogni anno coinvolge un centinaio di giovani per tre giorni in occasione del 1° maggio. Si svolge a Medicina (BO), all'area Pasi - Parco delle Mondine.



UN PICCOLO PENSIERO SULLA DIVERGENZA

di Yutaka Takei

Danzatore, coreografo e performer. Socio e grande amico de La Baracca, vive a Parigi

Il 7 gennaio 2015 ero a casa nella periferia di Parigi. Stavo scrivendo idee per future creazioni nel mio ufficio come al solito. Per caso ho guardato le notizie giapponesi su internet per rilassarmi e poi ho trovato il titolo “Un attentato a Parigi”. Immediatamente ho aperto il sito web di un giornale francese.

“Attentato contro Charlie Hebdo almeno dodici morti”, un grande titolo ha colpito i miei occhi.

È stato uno shock inimmaginabile e ho avuto l'impressione di essere stato a lungo sospeso in aria.

“Perché? Chi? Per che cosa?”. Un sacco di pensieri hanno iniziato a circolarmi in testa...

L'11 gennaio sono andato in Piazza della Repubblica per partecipare alla manifestazione per la libertà di espressione, in omaggio alle vittime. E lì ho sentito personalmente un clima per cui non si accetta opinione diversa da “Io sono Charlie”. Mi sono detto che è una contraddizione perché stiamo discutendo sulla libertà di espressione.

In Francia c'è una frase nota di Voltaire (in realtà sembra che Voltaire non l'abbia scritta): **Io non sono d'accordo con quello che dite, ma mi batterò fino alla morte perché voi abbiate il diritto di dirlo.**

Penso che sia naturale che ci siano casi in cui non si sia d'accordo con le idee, le opinioni degli altri. Allora come questa frase, dobbiamo ascoltare altre opinioni per discutere insieme. Sarà invece una promessa di Guascone se si espande un clima che non accetta altra opinione dicendo: “Certo che noi ascoltiamo un'altra opinione”.

Penso che qui una delle cose più importanti sia creare l'ambiente. Ritengo che la creazione di un ambiente in cui ci si può esprimere senza esitazione possa essere un primo passo per il tentativo verso la vera soluzione.

Quest'anno ho ricevuto molte richieste da parte delle scuole per “condurre laboratori al fine creare uno spettacolo”. In generale c'è una certa discrepanza tra le mie idee e il desiderio della scuola. Mi rendo conto ogni volta che c'è una grossa differenza tra l'immaginazione e la realtà, tra l'essere in ufficio e lo stare lì con i bambini e i maestri.

Ogni persona è diversa e non c'è mai la stessa cosa. Ogni persona è unica e ieri non esiste più, domani è imprevedibile, solo il momento presente ci appartiene.

La preparazione è importante, ma credo che non dovremmo congelare delle idee in anticipo ed è necessario far progredire la collaborazione disegnando cose che sono scaturite naturalmente dopo l'incontro con i partecipanti in loco.

Ritengo che imporre un'idea personale non sarà la vera soluzione al tempo della divergenza.

In Giappone, si dice che dobbiamo diventare come l'acqua, con il corpo e la mente insieme. Se si è fissi come l'iceberg, non è possibile adattare la situazione inimmaginabile. Invece, se si è flessibili come l'acqua, si può prendere misure in ogni singolo caso. Credo che con questa flessibilità la cosa possa andare avanti nella direzione giusta.



PACE DEI BOSCHI

La vera storia della non-guerra di Sauro

di Dario Cané

*“So che è strano da dire,
ma gli anni più felici di mio padre sono
stati proprio quelli della guerra...”*

Loredana Cusato

Vitiana, Garfagnana, 25 aprile 2004.

Il sole illumina i boschi della valle, un'auto sale lungo la strada e ferma proprio sotto il borgo. Un uomo anziano scende dall'auto e s'incammina verso il paese tirandosi dietro altre tre persone: la moglie Anna, compagna di una vita, che ha voluto quel viaggio perché non accettava di vederlo spegnersi e ora si compiace del frutto del suo lavoro; la figlia Loredana e il genero Roberto, che si chiedono se lui, l'arzillo signore che si arrampica a passo sicuro per il paese, sia lo stesso uomo salito faticosamente in macchina poche ore prima. Infatti quell'uomo si muove con disinvoltura per il borgo disabitato, quasi non avesse fatto altro nella vita, e punta una casa. Si ferma davanti al portone, legge il cognome sul campanello poi, trattenendo il fiato, suona. Apre una signora con aria interrogativa, ma prima che possa parlare, lui si presenta.

- Ciao, qui abitava Mary, siete parenti? Sono Sauro.

- ...

- Ho abitato qui durante lo sfollamento di Lucca...

Sono Sauro... Sauro Cusato, Mary abitava qui...

- S-sì... Sauro! Io sono la sorella, di Mary...

Vitiana. Autunno 1943.

Sauro si allontana veloce dal borgo. Ha nelle gambe i passi dell'ultimo ballo con Mary, sulla pelle il profumo dei capelli di lei che gli volavano intorno e nella pancia la voglia di un

bacio che non ha avuto il tempo di darle.

“Stanno venendo giù, è meglio che andate a nascondervi ragazzi...” È bastata una voce a riportare tutti alla realtà. La realtà di fuori. Perché la realtà di dentro è molto diversa. Anche se c'è fame, a Vitiana si fa festa. Anche se fuori ci si ammazza, lì non succede, in paese ci si trova, si suona, si balla, si fa l'amore. Un'isola fuori dai giochi. Tante le donne a Vitiana, le famiglie sono quasi dei ginecei, tutti si aiutano e la vita va come se la guerra non esistesse; ma la guerra esiste e mantiene le dispense saldamente vuote. Anche a Vitiana la miseria non si può ignorare. Però, tornando ai fatti, sulla miseria si può sempre danzare.

Così era cominciata da poco la festa, e già si ballava, quando è arrivata la notizia che stavano scendendo i partigiani. Se non sei con loro, se sei stato fascista, poco importa se non hai ancora la barba, molto meglio non farsi trovare. Sfuggire alle camicie nere e ai tedeschi era quasi un gioco in confronto.

Come quella volta della chiesa. Sauro rimase due giorni nascosto con il cugino in un confessionale. Il prete non portava niente da mangiare e non poteva neanche svuotare il pitale o i soldati di fuori li avrebbero scoperti.

Oppure quell'altra volta, quella del castagno. Immobili un giorno intero, nascosti dal fogliame, con gli scoiattoli, aspettando che *quelli* se ne andassero.

Questa volta è diverso, Sauro sa che bisogna andare lontano,



ognuno per sé, nascondersi bene e, forse, non tornare più. Quando Sauro si volta a guardare il paese nelle prime luci dell'alba, lo attende l'inaspettato: Mary. La ragazza lo ha seguito. Senza esitare il giovane disertore torna sui suoi passi per prendersi quello che mancava, che certamente sarebbe mancato ancora, ma che sarebbe servito più delle noci, più della coperta. Sì, da imboscato avrebbe patito la fame, il freddo, ma quel *bacio* lo avrebbe tenuto vivo come il sussurro che ne è uscito: "Io ti aspetto".

Per chi lo avesse visto attraverso gli occhi di Mary, Sauro fu inghiottito dalla macchia con una rapidità crudele, deglutito senza che il bosco modificasse in qualche modo il ritmo del suo respiro.

Per Sauro furono giorni speciali quelli dei boschi.

Bere dai ruscelli, coprirsi di foglie per sentire meno il freddo e svegliarsi circondato dai caprioli. Sentirsi parte della selva, animale tra gli animali, era una sensazione particolare alla quale era bene non cedere. Ma Sauro, tranne rari casi - scherzi dell'immaginazione, visioni bizzarre che sparivano poco dopo - non dimenticava mai la sua natura mortale, e allora il cuore gli si riempiva di paure concrete, come certi cinghiali grufolanti che di tanto in tanto lo facevano schizzare sul primo albero disponibile; in quelle notti lunari avrebbe avuto la tentazione di tornare - ma tornare dove? Qualcuno là fuori lo cercava. Lo cercava per mettergli un fucile in spalla e questo bastava a fargli passare tutte le paure. Perché il fucile lui l'aveva sempre rifiutato. Lui col suo amore illogico per gli animali - non era stato capace di uccidere una gallina sebbene non mangiasse da diversi giorni - lui che amava le donne e voleva vivere libero, dai fucili si teneva alla larga.

Ancora Vitiana, ancora il 25 aprile del 2004.

Sauro ha quasi ottant'anni e si sporge dal guardrail cercando un punto indefinito al limitare del bosco.

Poco prima la sorella di Mary li aveva invitati tutti ad entrare, loro avevano ringraziato e rifiutato cordialmente, *dovevano andare*. La verità era un'altra. La notizia che Mary

era mancata a Dicembre, quattro mesi prima, era stata un duro colpo per Sauro. Eppure, se Anna, sua moglie non l'avesse spinto a tornare, lui non l'avrebbe mai saputo. Ma Sauro a questo non pensa. Non pensa ad Anna che, due passi indietro, in silenzio, scaccia l'amarezza sottile di sentirsi seconda e partecipa al suo dolore in modo sincero. Anna per oggi cede il suo posto a Mary e rifiuta competizioni insensate. Anna è la prova vivente dell'eleganza, ma non lo sa.

Ora Mary è per Sauro qualcosa di vivo, un ricordo intenso che sta da qualche parte in quella radura sotto Vitiana, un ricordo preciso.

1943. Sauro vive alla macchia da diversi giorni è stremato e deve rientrare. Non può tornare subito in paese, ci vuole prudenza. Dovrà fiutare l'aria per sentire i predatori, la loro polvere da sparo. Sarà difficile stare lì a un passo da casa e non poter entrare con questa flessibilità. Poi, uscendo dal bosco, un sussulto. Mary è là, ferma, nel punto esatto in cui si erano lasciati, come non si fosse mai mossa. *La via è libera.*

Poco importa se le strade di Mary e Sauro si sono divise, se hanno avuto amori più importanti e non si sono visti più, per lui il ricordo di quell'istante, dei giorni tra i boschi in attesa dell'amore, restano la prova che il paradiso terrestre, nonostante tutto, esiste.

Titoli di coda

*Questo racconto è tratto dalla testimonianza dei
parenti di Eugenio Cusato, detto Sauro
(Lucca, 14 maggio 1925 - Bologna, 22 febbraio 2012).*

*A loro va il nostro ringraziamento,
in particolare alla figlia Loredana e al genero Roberto.
La moglie Anna Fedele, a cui va il merito del ritorno
a Vitiana del marito nel 2004, è scomparsa prima di
Sauro, esattamente tre anni dopo, il 26 aprile 2007.*



CONSUMOPOLI

di Francesca Nerattini

Recentemente, curiosando su internet, finisco in un blog in cui una mamma racconta il suo viaggio in India. Tra le varie esperienze spirituali, la blogger consiglia a chiunque per caso passasse da Mumbai con dei bambini *di evadere dallo shock della città rinchiudendosi dentro un mondo in miniatura: KidZania.*

La cosa attira la mia attenzione.

“Una vera e propria città costruita a misura di bambino in cui è possibile essere pompieri, giornalista, medico, cameriere... e in cui ogni attività viene gestita e regolata dai bambini stessi”.

Interessante, penso. Un luogo studiato ad hoc in cui fare esperienze di gioco simbolico.

Mi immagino una specie di gigante nido d'infanzia, con angoli strutturati a disposizione delle diverse età. Ma guarda un po' cosa si nasconde nella terra di Gandhi...

Poi leggo che in realtà si tratta di un franchising, e che di questi mondi in miniatura ce ne sono altri, in diverse città.

Non riesco a fermarmi. Ma più vado avanti con la descrizione, e più c'è qualcosa che stona...

“Esiste una moneta, il Kidzo, che i bambini devono utilizzare per svolgere le attività e alcune attività fanno guadagnare Kidzo. In questo

modo KidZania offre la possibilità ai bimbi di confrontarsi con il mondo del denaro. Lavoro in cambio di soldi, lavoro in cambio di attività o prodotti”.

Ora inizio a storgere il naso.

“Una città, con tanto di piazze, alberi (tutto finto ovviamente) banche, ristoranti, hotel, ospedali, gioiellerie, parrucchiere, cantieri, e chi più ne ha più ne metta, in cui tutto deve essere gestito dai bimbi. All'ingresso, dopo aver pagato il biglietto, viene consegnato un assegno che dovrà essere cambiato con i contanti necessari allo svolgimento delle attività”.

Va bene, chi non ha fantasticato con le banconote del Monopoli? Ma qui mi sembra che il gioco prenda una strana piega. Bambini dai 4 ai 12 anni che girano per una città finta guadagnando e spendendo denaro. A me - che, ammetto, ancora non convince il fatto di regalare soldi per la caduta dei denti da latte - sembra troppo.

Decido di uscire dal blog e cercare maggiori informazioni su questo strano universo operoso.

KidZania nasce nel 1996 dall'idea di un imprenditore messicano. Dopo la costruzione del primo centro a Santa Fe, l'idea ha avuto grande successo e sono state costruite una quindicina di “copie”, prevalentemente in Oriente.

In rete trovo qualche recensione, e prima di prendere informazioni sul sito ufficiale, decido di lasciarmi condizionare un po' da chi ci è entrato con occhio critico.

La dimensione economica pare essere la caratteristica saliente di questo “concept world”: i bambini possono muoversi liberamente per la città sotterranea (senza luce né ventilazione naturale), guadagnare soldi provando dif-

ferenti mestieri, per poi spenderli all'interno dei numerosi negozi.

Persino l'Università promuove i suoi corsi sottolineando la possibilità di ottenere una buona retribuzione e di guadagnare denaro presso le imprese legate al proprio corso di studi.

Tutto funziona sulla base della logica del mercato e della produzione. E soprattutto, e qui viene il bello, tutto ha una marca: macchine, banche, fast food, prodotti alimentari, compagnie aeree, cliniche mediche (e non ospedali)... Tutto è riconducibile ad aziende esistenti.

È arrivato il momento di entrare nel sito ufficiale e leggere come viene presentato questo grande gioco di

“finzione”. La cosa che mi colpisce immediatamente è che nella home page, nell'indice di presentazione, compare subito la voce “partners commerciali”. Non resisto e clicco.

“Una componente fondamentale dell'esperienza KidZania è l'integrazione dei marchi del mondo reale per sponsorizzare le attività della città. Questa forma di marketing integrato arricchisce ogni attività, creando un'esperienza più autentica. Una compagnia aerea sa meglio come addestrare piloti o gestire un aeroporto. Una banca sa meglio come insegnare ai bambini forme di risparmio e di investimento. Si tratta di una 'brand experience' coinvolgente e interattiva”.

Non c'è che dire: una strategia di marketing alla luce del sole.

Ne ho abbastanza.

Ripenso alla mia blogger in India e al suo consiglio.

Ma davvero lo shock da cui è dovuta evadere è quello della città di Mumbai?

“I bambini hanno diritto ad avere un rapporto con l'arte senza essere trattati da consumatori, ma da soggetti competenti e sensibili,,

***dalla
Carta dei diritti dei bambini
all'arte e alla cultura***

STARE NELLA VITA

incontro tra **Daniela Micioni** e **Valeria Frabetti** de *La Baracca* - *Testoni Ragazzi* e la compagnia di **Arte Salute Ragazzi**

Abbiamo iniziato a lavorare insieme 5 anni fa noi de La Baracca e gli attori di Arte e Salute, e attraverso un continuo percorso formativo abbiamo realizzato 5 spettacoli dedicati a bambini di età diversa.

Arte Salute Ragazzi è ora una realtà innovativa nell'ambito del Teatro Ragazzi, è una compagnia di teatro che offre una comunicazione senza barriere con una sensibilità "speciale" nel rapporto con i bambini.

Come in tutte le compagnie di teatro c'è chi entra dopo, chi se ne va e chi rimane.

Oggi la compagnia è un gruppo affiatato: Silvana, Stefano, Cristina e i due Luca: il grande e il piccolo sono qui.. e con loro ci siamo anche noi, Daniela, Valeria, e Chiara che insieme ad Andrea ci ha accompagnato e continua ad accompagnarci in questa esperienza.

Siamo seduti in cerchio e raccogliamo parole.

Come definite il vostro modo di fare teatro?

E cosa ha significato per voi Arte e Salute Ragazzi ?

Stefano - È una tecnica di lavoro originale in cui ci sentiamo responsabilizzati: ognuno ha il compito di scrivere il proprio personaggio, i registi elaborano e creano la storia. È una tecnica di lavoro che esprime un punto di vista dell'attore. Diventa una "coproduzione" fra attori e regista.

Silvana - È stato difficile perché sono pigra, ma ora è cam-

biato: ho più entusiasmo e passione, mi dà la possibilità di esprimere quello che ho dentro. Prima ero emotiva e non riuscivo ad esprimermi. Mi sento migliorata come attrice.

Luca A. - Avevo avuto esperienze precedenti. Poi sono entrato in questo gruppo, non dico che si comincia tutto da capo perché la tecnica è la stessa, si lavora molto sulle improvvisazioni, ma il progetto è diverso.

Luca M. - Sono entrato nel gruppo perché mi interessa il teatro e trovo che sia una forma espressiva importante per l'essere umano. All'inizio avevo difficoltà a stare insieme, a fare improvvisazione, non sentivo il gruppo, però vedevo il fine. Ha giovato alla mia salute psicofisica perché il teatro è potente, più potente di altri mezzi di comunicazione. Sei in una dimensione parallela. La realtà si altera, ma rimani con i piedi per terra in un mondo immaginario dove le cose ordinarie, le più semplici, diventano magia.

Cristina - Provengo dal teatro di prosa di Arte Salute. Mi sono inserita bene nel gruppo e apprezzo molto la formazione che si fa: è più completa, coinvolge anche il corpo.

Cosa sono per voi i bambini?

Cristina - Sono delle personcine delicate...

Luca A. - Sì, delicate che se ti tirano un calcio non puoi tirargli uno "smataflone" perché cadono in terra...

Cristina - Bisogna aver cura di loro, perché devono crescere in serenità. Il Teatro, l'arte, penso si prendano cura di loro.

Silvana - Sono persone innocenti che vanno salvaguardate e a cui bisogna lasciare l'innocenza finché si può.

Stefano - Spettatori acuti e attenti, quando si è in scena c'è un silenzio incredibile. Alla fine dello spettacolo escono domande complesse ed elaborate che ti lasciano sbalordito e a cui non sai cosa rispondere. E ti dici: "E ora? Che gli rispondo" Come quella volta alla fine dello spettacolo "Metamorfosi" un ragazzo chiese se avevamo lavorato sulle metamorfosi greche o di Ovidio.

Cristina - Pubblico attento, partecipa senza alcun interesse alla critica.



Cosa Intendi?

Cristina - Non vengono a teatro dicendo: vediamo come fanno questo, non vengono per criticare ma hanno interesse solo a partecipare, si immedesimano completamente...

Luca A. - Sì, sono persone che vanno salvaguardate, perché al giorno d'oggi... diciamo che sono il nostro futuro e il nostro presente.

Luca M. - Sono importanti perché ci ricordano che anche noi siamo dei bambini, perché il bambino in noi non cresce mai. Hanno bisogno di giusti valori, di manifestazioni espressive perché devono crescere in un mondo che stimoli interesse così che al bambino scatti la scintilla.

Come vedete il futuro di Arte e Salute Ragazzi?

Cristina - Continueremo a recitare, a fare spettacoli. Si cresce come essere umano, come persona, cresce la qualità.

Silvana - Non so se riuscirò a farlo... Sto diventando vecchia...

Stefano - Vorrei che dal punto di vista umano e da quello economico diventasse il mio lavoro.

Luca A. - Sul futuro lontano... non so. Per quanto riguarda il futuro più vicino il gruppo sta per essere allargato, avremo altre persone... Firmo il contratto anno per anno. La prospettiva di continuare c'è ma i miei sogni chissà...

Luca M. - Per me il futuro del teatro è allargare. C'è bisogno di teatro. È un'arte così presente e importante e bella che voglio conoscerla in tutte le sue forme. Quest'anno lo dedico a Pinocchio e alla patente. Poi la scuola... poi lezioni di tecniche teatrali, vorrei frequentare la scuola di doppiaggio o anche l'anno propedeutico della Galante Garrone. È fondamentale la continua formazione.

Se doveste raccontare il modo di fare teatro di questo gruppo cosa direste?

Luca M. - Un teatro dove alla base c'è un lavoro molto forte sul corpo e sull'improvvisazione. Il lavoro nasce dalle improvvisazioni degli attori

Luca A. - Anche se c'è un copione alla base, il copione non

rappresenta il 100% di quello che viene fatto... Abbiamo lavorato sempre molto.

Stefano - Una metafora: un albero dove le radici sono la regia, il tronco e i rami gli attori. Il frutto è il lavoro che c'è tra le radici e il tronco. Più l'albero si alimenta, più si mette acqua, più diventa fruttuoso.

Luca M. - Però io dico che la presenza di Valeria e Daniela è trasmetterci un modo di fare regia... Ci insegna un'auto-regia. Per sfruttarla anche nella nostra vita... mi piacerebbe in Pinocchio fare una proposta registica...

Silvana - Io ho migliorato molto sia nel teatro che nella vita, mi ha insegnato ad accettarmi, ad ascoltare, ad avere pazienza, che ne avevo poca... sono migliorata nella voglia di imparare ed ascoltare.

Cristina - È come una drammaturgia che ognuno fa su di sé.

C'è differenza tra un pubblico di bambini e uno di adulti?

Cristina - Come dicevo prima i bimbi non hanno un atteggiamento critico... Mi viene in mente una frase di Nietzsche in "Così parlò Zarathustra" dove si dice che l'uomo dovrebbe essere come il fanciullo perché il fanciullo ha il sacro dire di sì. Il sacro dire di sì del fanciullo... ovvero questa sua disponibilità a crescere.

Luca M. - I bambini sono acuti, più ostici, a volte più difficili da coinvolgere, sono attenti alle piccole cose che accadono... gli adulti si accorgono di più delle gaffes, i bambini d'altro canto ti interrogano di più, non sono da sottovalutare.

Cosa vi aspettate, cosa vorreste dal pubblico?

Stefano - Vorrei che ci fosse uno scambio di energia. Io che do qualcosa a loro e loro a me, uno scambio. Un applauso.

Cristina - Spero che il pubblico sia accogliente.

Luca M. - Che non fingano, che siano sinceri.



Quando interpretate un personaggio cos'è per voi?

È vicino a voi?

Silvana - I personaggi sono stati creati per me, come la mamma di Pollicino che mi è piaciuta perché sono una mamma e esserlo è stata la cosa più bella della mia vita.

Luca M. - Mi vedo molto nel personaggio di Pinocchio perché gli capitano delle "sfighe". Sono proprio come Pinocchio. Pollicino invece era risoluto, furbo, ritrovava sempre la strada...

Luca A. - Eh sì, Pinocchio è uno nato ieri... A me è piaciuto fare l'Orco in "Pollicino"... a parte la paura di non riuscire a mettersi tutti sti "gabanei" quando ero in quinta... poi almeno quando uscivo mi sfogavo con il "manarino" e lo sbattevo contro tutto. L'Orco è un personaggio che sì, insomma, ce l'ha con il mondo.

Cristina - A me è piaciuto fare l'amante del Verme in "In cucina" e la moglie dell'Orco in "Pollicino".

Stefano - Parto dalla parte, dalle circostanze ambientali, come il papà di Pollicino. In Pinocchio mi interessa il rapporto tra figlio e padre, come era anche con l'Aquila e il suo aquilotto ne Il viaggio degli uccelli

Luca M. - La costruzione di un personaggio è una ricerca personale, quanto più senti il personaggio è facile, se è distante devi lavorare di più: devi proprio immaginarlo, farti un'idea di come si muove, come è vestito, come davanti ad uno specchio... è una costruzione difficile.

Cosa avete scoperto facendo teatro?

Stefano - Di avere delle risorse che non credevo.

Cristina - Io vivo nella mia dimensione. Mi sembra una cosa naturale.

Luca M. - All'inizio facevo il "Verme" che era un personaggio che non parlava... e quando sentivo gli altri che dicevano le loro battute pensavo: "Non ce la farò mai a farmi sentire!" Mi sono accorto poi di avere memoria e che riuscivo a fare arrivare la voce.

Cos'è per voi la divergenza?

Luca M. - Per me teatro è stare nella vita. Perché la vita è già teatro, non c'è nessuna divergenza. Scrutandola, indagandola, ti rendi conto che vita e teatro sono vicini

Stefano - A volte il teatro richiama la vita, ma la vita è ben altro... È vero però che come ti sorprende la vita ti sorprende il teatro

Un pensiero da lasciare a un bambino

Silvana - Che viva sempre nella gioia e nella serenità e sia sempre se stesso.

Luca M. - Che coltivi sempre il bambino che ha dentro anche quando sarà adulto.

Stefano - Di non smettere di stupirsi e divertirsi.

Luca A. - Di avere pazienza, che ce ne vuole...

Cristina - Che farò tutto quello che posso perché sia felice.

Arte e Salute Onlus svolge la sua attività in collaborazione con il Dipartimento di Salute Mentale dell'Azienda USL di Bologna nell'ambito del progetto della Regione Emilia-Romagna "Teatro e Salute Mentale". L'obiettivo del progetto è migliorare, attraverso il lavoro in campo teatrale e nella comunicazione, l'autonomia professionale di persone che soffrono di disturbi psichici.

La collaborazione tra Arte e Salute e La Baracca - Testoni Ragazzi è un percorso iniziato cinque anni fa con la creazione di un corso di formazione per la messa in scena di spettacoli dedicati ai bambini.

In questi anni la compagnia di "Arte e Salute Ragazzi" ha realizzato diverse produzioni.



QUEST'ANNO È L'ULTIMO

di Bruno Frabetti

Cresciuto tra le mura del teatro, dopo anni e anni di spettacoli e laboratori vissuti da fruitore, ora ha fatto proprie le esperienze della compagnia e da qualche anno lavora a La Baracca - Testoni Ragazzi.

Ogni cosa ha un suo tempo, e forse è giunto il momento di prendere un anno di pausa o iniziare un nuovo percorso. Senza fretta, però, perché Teatro e Laboratorio sono parole connesse da un legame invisibile, eppure evidente. Laboratorio è teatro perché è una scoperta, un primo sguardo dentro un nuovo mondo, nient'altro che una prima impaurita meraviglia. Teatro è laboratorio di vita, incontri, crescita ed emozioni. Uno spazio nascosto a tanti, spesso rifugio per chi si sente inadeguato o non ammette di essere curioso; frequentato da uomini, pubblico esigente e vario, che spesso non sa porre le giuste domande, e allora giudica. Eppure, anche un attore è prima di tutto un essere umano. Può scegliere di andare avanti da solo, ma prima deve assicurarsi che questa solitudine sia una scelta e non una gabbia. Laboratorio, un primo passo verso se stessi. "Tu, fai teatro per diventare un attore?" e "Quando farai il prossimo spettacolo?". Domande che non sono sbagliate, ma che non è il momento di pormi. Non ancora, sono in fase di *laboratorio*, un percorso la cui meta non è il successo, ma il *succede*. Sono ammessi errori e cambi di direzione, se bruci le tappe magari arrivi, ma è troppo presto. "Fiducia" è la condizione d'esistenza di ogni percorso teatrale: nelle guide, in chi ti accompagna nel viaggio e, perché no, anche in te stesso. Se manca sei già al capolinea, tu arbitro inconsapevole di questa tra le tante esperienze. Per me il teatro è sempre stato un nido privato, perché difficilmente ho potuto condividere cosa significhi *fare teatro*, sia con quelli che in un teatro non ci sono mai stati, sia con quelli che lo hanno frequentato o studiato molto più di me. D'altra parte, più una cosa ti è vicina, più la sua immagine si nasconde tra i tuoi pensieri e allora è difficile parlarne, dare forma a qualcosa che è parte di un lato del tuo essere. Teatro è una parola *familiare*, o meglio un luogo in cui non mi sono mai sentito estraneo. "Ma, come ci sei entrato?", la domanda cui più mi è difficile rispondere senza essere frainteso. Sono cresciuto tra le sue storie, bambino come gli altri in uno spazio che ti vede crescere e adatta le sue altezze alla tua. Aperto, senza pareti, l'ingresso c'è per chi sa ascoltare: *shhhh*, se parli perdi una storia, se ti distrai non chiedere, perché anche per chi ti è accanto non sarà mai la stessa. Non è grave perdersi, anzi può essere anche bello, ma la storia ormai è partita e va rispettata. Sempre diversa, scorre e racconta, dettando le sue leggi. Gli occhi? Attenti e aperti come il naso. Le orecchie? Aperte, per sentire anche la voce più sottile. E la bocca? Chiusa. Sempre? Quasi, perché della storia fai parte anche tu che la ascolti. Mi piace ascoltare, ma adesso proverò anche a raccontare una storia, la mia.



Credo sia importante, non dare per scontato la propria fortuna: tra i tanti bambini che vengono ogni giorno ad ascoltare le storie, io avevo la fortuna di ascoltarle anche a casa.

Un "bimbo-Baracca" che non si stancava mai di ascoltare lunghe narrazioni o di andare al largo sul canotto, per accendere "Radio Avventura", ma questa è un'altra storia che non è tempo di raccontare, perché tutto questo avveniva molto prima del mio primo laboratorio.

In mezzo, un rapporto non proprio lineare con questo spazio, che ho iniziato a frequentare tardissimo.

Ero sempre stato abbastanza scettico sul voler entrare in teatro da quella porta che può portarti dall'altra parte, sul palco. A me, timido o semplicemente piccolo per fare progetti, piaceva essere parte del pubblico, e le storie non avevo mai pensato di poterle raccontare un giorno; inoltre, l'immagine che avevo di laboratorio era data solo dagli eventi finali, che Roberto, il mio babbo, conduceva.

A Medicina, dormivo sempre durante il viaggio.

Mi svegliavo sempre arrabbiato, perché là, Roberto non poteva essere babbo.

O meglio non poteva essere solo il mio, io non lo capivo.

Allora basta, se è così, "io laboratorio non lo faccio", anche se curioso, in realtà, lo ero.

Poi, d'estate, c'era il Parco; lì, tra Pirati e Moschettieri, io c'ero sempre.

Dodici anni appena compiuti, luglio 2003, piena estate e un regalo, un'opportunità che non aspettavo.

Una sorpresa è una sorpresa, basta poco per cambiare un percorso o più semplicemente aprirlo.

C'è bisogno di un bambino, perché anche Ercole è stato piccolo e aveva un maestro pronto a indicargli la strada.

Ercole e le stelle. Bruno, non io, è il regista.

Spesso ha delle intuizioni che, giuste o sbagliate che siano giudicate dagli altri, raramente non lasciano traccia. Altrimenti non sarebbe mai nato un *Elefantino* o non sarebbe mai durato un *Cantamaggio*.

Quel bambino sono io.

Lo stesso che dall'anno successivo tante guide diverse hanno incrociato sulla propria strada.

Ogni nuovo anno ho iniziato a far laboratorio con occhi diversi, guardato da occhi diversi, pur sempre un bambino che deve seguire un percorso, Da lì a là, per prepararsi a diventare grande; mai Bruno Grande, quello c'è già e continua a farmi da guida, intuendo nuovi percorsi.

Progetto Ambasciatore: si va in Zambia, a far laboratorio per un mese con i bambini della comunità di Amani.

"Vado o non vado? Vado e parto da solo".

Da "Bruno Piccolo" a "Small Bruno", ma nella traduzione non è incluso il tesoro d'esperienza che vi ho trovato.

Un giorno tutto questo avrà una fine, come ha avuto un inizio, verso cui il mio racconto torna.

La bocca? Un po' meno chiusa, forse parlo troppo, ma ho tante storie da raccontare.

Le orecchie? Aperte, perché i suggerimenti arrivano sempre a bassa voce.

E, quasi dimenticavo, gli occhi? Gli stessi.



SULLA PUNTA DEI PIEDI

Omaggio a Janusz Korczak

di Grazia Honegger Fresco

Pedagogista, scrittrice, Membro Direttivo del Centro Nascita Montessori di Roma, di cui è stata Presidente dal 1981 al 2003. Nel 2008 ha ricevuto il "Premio UNICEF - dalla parte dei bambini".

"Janusz Korczak. Nome impronunciabile. Nato a Varsavia nel 1878. Ebreo. Dettaglio importante da conoscere per l'ultima parte della nostra storia. Non rilevante per la sua vita, ispirata sempre a valori profondamente laici. Pediatra, Educatore... Ostinatamente divergente."

A gennaio 2015, in occasione del Giorno della Memoria, ha debuttato una produzione de La Baracca - Testoni Ragazzi "Quando ridiventerò bambino, omaggio a Janus Korczak", dedicata alla vita, ai pensieri e all'idea di bambino che aveva questo straordinario personaggio morto nel campo di concentramento di Treblinka nel 1942 insieme ai "suoi" orfani. È un grande onore pubblicare sulla nostra rivista l'articolo scritto per noi da Grazia Honegger Fresco, che ha curato la prefazione di una delle opere più importanti di Korczak "Il diritto del bambino al rispetto".

Un grande e sincero grazie...

Korczak, nato nell'agosto del 1878 o 1879 (la data è incerta a causa della distrazione paterna), grande educatore, scrittore per bambini e per adulti, pediatra celebre nella Varsavia del suo tempo, scoprì quasi alla soglia della pubertà che cosa significasse essere ebreo. Non volle mai sposarsi e avere figli nel timore che questi potessero ereditare la follia di suo padre.

Aveva studiato in Polonia, ma anche in Austria nella celebre clinica pediatrica dell'Università di Vienna (la stessa nella quale si specializzerà tra il 1927 e il 1929 Emmi Pikler, pediatra altrettanto illuminata, oggi nota per le modalità di cura di bambini senza famiglia nell'istituto di via Loczy a Budapest)¹ e lì affinò abilità diagnostiche e curative che vedevano l'essere umano nella sua complessità e originalità, soma e psiche uniti e strettamente connessi ai bisogni affettivi.

Cominciò presto a camminare contro corrente, pediatria molto apprezzato e poi scrittore. Firmava i suoi articoli, rivolti soprattutto ai genitori, non con il nome di famiglia - Henryck Goldszmit, utile per i certificati medici - ma con lo pseudonimo Janus Korczak e subito divenne altrettanto famoso. Da medico, laureatosi poco dopo i vent'anni, agiva alla Robin Hood, facendosi pagare bene dai ricchi per dare ai poveri.

Non mancava mai di alleviare le sofferenze degli uni e degli altri con battute scherzose. Tanto per dirne una, si scaldava le mani prima di toccare anche solo la fronte di un malato. Osservava con partecipazione le sofferenze e i maltrattamenti inflitti ai bambini e questo lo condusse a scoprire

dopo il 1906 una nuova vocazione accanto a quella medica: occuparsi di loro come dei ragazzi, i più soli, quelli senza genitori.

Nel 1907 condusse fuori città una colonia estiva - la "Piccola Rosa" - che lo rafforzò in tale direzione. Condivise i suoi sogni con amici facoltosi: ne derivò il progetto di una grande casa - quattro piani forniti di tutte le comodità allora possibili - nella via Krochmalna al limite dell'antico ghetto che verrà poi chiamata "Casa dell'Orfano". Durante i lavori trascorse alcuni mesi in Francia per conoscere quanto si svolgeva lì e in altri paesi occidentali.

Tornò nel 1909 a Varsavia, anno in cui conobbe Stefa Wilczysynska, una donna gentile, interessata quanto lui all'impegno educativo. Quando la "Casa" si aprì, divenne il suo braccio destro. Attentissima a ogni particolare della vita al suo interno e particolarmente vicina alle ragazze, forse era segretamente innamorata di lui - nessuno può dirlo, tale era il suo riserbo. Certo era consapevole di quanto fosse inaccessibile su questo piano il Dottore, ma restò vicina a lui e ai ragazzi fino alla fine.

Nel vasto edificio Korczak avrebbe voluto ospitare ragazzi ebrei e cristiani, ma la legge non lo permetteva. Così accolse solo ebrei dai 7 ai 15 anni circa, a partire dall'ottobre 1912, creando una sorta di *repubblica dei ragazzi* di grande valore pedagogico. Con l'occupazione della Polonia da parte dei nazisti, dovettero trasferirsi in altra sede: la "Casa" continuò a esistere in condizioni sempre più difficili fino al 6 agosto 1942.

Questo fu per gli ebrei polacchi l'anno più duro: da prima rinchiusi in un grande ghetto, affamati fino alla morte o via via deportati. Tra i non molti sopravvissuti nel ghetto rimpicciolito c'erano gli orfani del Dottore con Stefa e pochi altri adulti, tutti attenti a proteggere con grande fatica i loro ragazzi dalle SS hitleriane.

Il 6 agosto furono costretti a uscire fino alla stazione ferroviaria, salire su uno dei tanti vagoni chiusi di allora, per andare a morire a Treblinka, un campo di sterminio di poco inferiore a Auschwitz-Birkenau per numero di persone passate per le camere a gas e poi ridotte in cenere.

Korczak sapeva che cosa potevano aspettarsi e così con serenità, attraverso racconti trasformati in vissuti espressivi (teatro), aveva indirettamente preparato i suoi "figli". Con grande dignità li guidò nell'ultima marcia attraverso il ghetto, con l'amata bandiera della loro comunità e gli abiti migliori. I nazisti hanno terrorizzato in quegli anni con il loro disumano antisemitismo gran parte dell'Europa, ma quelle vicende - così ben narrate da Andrej Wajda nel suo film *Dot-*

¹ È la stessa nella quale si specializzerà tra il 1927 e il '29 Emmi Pikler, pediatra altrettanto illuminata, oggi nota per le modalità di cura di bambini senza famiglia nell'istituto di via Loczy a Budapest.

tor Korczak del 1990 - testimoniano invece la grandezza sua e dei collaboratori nel voler continuare fino in fondo il loro compito come educatori. Va anche detto che non sono stati gli unici, senza conoscersi tra loro, a fare altrettanto, esempi di dignità e di silenziosa consapevolezza contro la ferocia dei potenti di allora².

Oggi Korczak è ricordato in gran parte per la tragica conclusione della sua vita - era così noto in Polonia che avrebbe potuto salvarsi, scelta che poteva tornare utile ai nazisti e che rifiutò senza esitazioni - ma sotto vari aspetti è più importante sapere come abbia realizzato il suo credo pedagogico con i bambini e gli adolescenti a lui affidati in trent'anni di continuo impegno.

Anzitutto l'organizzazione della "Casa", in un crescendo costante di iniziative, narrate con grande efficacia - insieme alla sua biografia - in un volume che ha richiesto dieci anni di ricerche: *The King of children* di Betty Joan Lifton del 1988, (pubblicato in Francia l'anno seguente da R. Laffont con il titolo *Janus Korczak, Le roi des enfants*), purtroppo non tradotto in Italia.

Ricchissimo di particolari, episodi, esempi, ci restituisce un'immagine a tutto tondo non solo di lui, ma anche del clima della "Casa", della qualità degli interventi, delle scelte sempre dalla parte dei ragazzi, non meno di cento, un anno dopo l'altro, in costante attenzione alle loro emozioni, alle loro perdite.

Nel vasto edificio c'erano maschi e femmine, grandi e piccoli che si aiutavano tra loro secondo un concreto scambio, come andava sperimentando in Italia in altri modi e circa negli stessi anni, la Montessori e come già aveva fatto Pestalozzi a Yverdon dopo il 1805. La strada era stata aperta da Rousseau, non molti anni prima della Rivoluzione francese (il suo *Emile* è del 1762), entrambi molto amati da Korczak. In particolare da Pestalozzi riprese l'esperienza dei gruppi eterogenei. Le possibilità di relazioni naturali sono molto più ricche e calde rispetto alle rigide divisioni per età, usate per controllare meglio la disciplina imposta e condurre gli allievi in contemporanea agli stessi risultati. Un modo di procedere, fonte di competizioni a non finire e di non casuali sadismi, più o meno consapevoli, che anche noi ben conosciamo.

Nella "Casa" gli adulti erano pochissimi: Korczak, Stefa, il portiere, la cuoca, la lavandaia. L'ordine e la pulizia erano affidati ai ragazzi stessi. Dai grandi ai più piccoli, tutti avevano un compito proporzionato all'età d'ingresso (dove ciascuno era affidato a un altro già esperto delle regole della Casa), poi diversificato secondo le capacità e gli interessi personali. Ciascuno imparava a rifarsi il letto, a riordinare le proprie cose e contribuiva al buon andamento dell'insieme. Molti studenti che entravano per imparare con un loro tirocinio, in cambio aiutavano.

Accanto al Dottore sempre presente, Stefa seguiva tutto, dal bottone mancante alla registrazione degli avvenimenti interni. La scuola era fuori, un contatto con la grande città che favoriva il senso di responsabilità di ognuno; all'interno vigeva un clima sereno, protettivo ma altrettanto responsabile. Gli eventuali conflitti, i comportamenti errati, i danni e altri problemi erano risolti in una sorta di tribunale, affidato ai ragazzi con il sostegno vigile di Korczak. I "giudici" cambiavano a tempi prestabiliti con forme di elezione secondo criteri da loro stessi prestabiliti.

Avevano anche elencato, in base alle esperienze quotidiane e con il suo aiuto - spesso condite di scherzi e di battute anche nelle cose più serie - un codice con pene da 1 a 100, da spendere in varie incombenze e compiti (mai privazioni di cibo), sempre attuate in un'ottica di comprensione e di perdono, al tempo stesso soddisfacenti il bisogno di giustizia cui ragazzini e adolescenti sono così sensibili.

Korczak era molto attento a rispettare ciascuno di loro, in modo che nessuno, con il loro passato di perdite, venisse ferito in qualche modo. Per questo aveva anche previsto - lui ebreo non osservante - una stanza in cui chi voleva, poteva raccogliersi e recitare il *kaddish* o altre preghiere e pensieri per i genitori morti.

Insieme a Stefa aveva previsto la cura delle piccole cose: la perdita di una penna d'uccello, un tappo o altro smarriti da qualche parte poteva essere molto dolorosa per alcuni fra loro: era molto importante recuperarle e preservarle attentamente. Nessun dettaglio veniva trascurato, come quando Korczak parlò di dare "onore all'angolo delle scope".

Tante erano le attività nelle ore dopo la scuola e nei giorni di vacanza: la musica e il teatro, la lettura e i giochi e altro ancora. L'atmosfera serena e giocosa creata dal "piccolo" Dottore, padre in egual misura per ciascuno di loro rendeva la "Casa dell'Orfano" un luogo speciale, rispetto al clima chiuso e punitivo di molti altri collegi gestiti in modo autoritario.

Così era quello di Maryna Falska: nel '15 Korczak la conobbe quando dovette prestare servizio militare a Kiev, capitale anche allora dell'Ucraina, dove era attiva una parte polacca. La Falska, detta la "Dama triste" per aver perso il marito e poi la piccola figlia in circostanze drammatiche, era stata nominata responsabile di una casa della Croce Rossa per circa sessanta ragazzi polacchi con il progetto di farne operai efficienti, orientati a sinistra. Partire con tali intenzioni, non poteva che condurre a conflitti con loro. Fin dal primo incontro, con il garbo e l'autorevolezza che gli erano abituali, Korczak cambiò il clima della struttura secondo il proprio stile, fondato sulla fiducia e sulla libertà date loro, insieme al senso di responsabilità. L'esperienza durò circa due anni fino a quando gli fu possibile rientrare a Varsavia - nel frattempo Stefa aveva mantenuto in piedi la "Casa dell'Orfano" - con il rimpianto dei ragazzi e di Maryna che non dimenticò i suoi insegnamenti. Fu a lei che uno dei giovanissimi di Korczak, salvatosi perché assente al momento della partenza dal ghetto, consegnò i *Diari* del Dottore. Vennero murati e dopo la guerra ripresi. Portati in URSS rimasero a lungo ig-

2 Ci piace ad esempio ricordare Clara Grunwald, ebrea, pacifista, montessoriana di grande valore ed esperienza, maestra prima della guerra a Berlino, che senza esitazioni accompagnò i bambini a lei affidati ad Auschwitz nell'aprile del 1943.

norati - Korczak era considerato un autore "borghese" - poi finalmente resi noti e pubblicati.

Fino alla fine, a fronte della crescente celebrità, egli mantenne quel comportamento modesto: vestito in casa con un grembiule da operaio, sconcertava i visitatori della ricca borghesia polacca che chiedevano d'incontrarlo.

Sia Stefa che lui in tempi diversi si recarono in Palestina per osservare da vicino il recente Stato d'Israele, soprattutto la realtà dei *Kibuzzim*. organizzati dai primi pionieri, non sempre così attenti ai bisogni dell'infanzia, data la vita durissima che conducevano. Entrambi seppero mantenere uno sguardo critico e al tempo stesso dare contributi alla loro esperienza.

Molto andrebbe detto sulla produzione letteraria e giornalistica di Korczak dal primo libro *Il Bambino del salone* del 1904 o 1905, che, uscito a puntate, suscitò subito grande entusiasmo. I suoi amici e colleghi più intimi lo presero in giro chiedendogli: "Se sapevi scrivere così bene, perché sei diventato medico?", al che lui rispondeva che anche Cechov era ottimo medico e al tempo stesso un grande scrittore. *Come amare un bambino* lo scrisse durante la prima guerra mondiale in gran parte quando era a Kiev. Negli anni Trenta uscì *Il diritto del bambino al rispetto* rivolto agli adulti e cominciarono le serie su *re Mattia* per i ragazzi, con la storia di un bambino divenuto re, portatore di pace e di buon umore per tutti. Oltre trenta opere in totale, senza contare gli articoli, i giornali scritti con i ragazzi e diffusi per i loro coetanei e le uscite del "Giornale del ghetto" che impegnarono e sostennero i ragazzi dal maggio all'agosto del 1942.

Ancora oggi c'è molto da approfondire sull'intera testimonianza della sua vita e di quella dei collaboratori più vicini come delle attuazioni educative.

"Non esiste il bambino in generale, esiste un bambino" ha scritto Korczak, in sintonia con i grandi pedagogisti venuti prima di lui e con i suoi contemporanei più generosi; ha insegnato, sperimentato, diretto scuole, proposto mezzi semplici del rispetto dovuto a ogni individuo.

"Voi dite: è faticoso frequentare i bambini. Avete ragione. Poi aggiungete: perché bisogna abbassarsi al loro livello, abbassarsi, inchinarsi, curvarsi, farsi piccoli. Ora avete torto. Non è questo che più stanca. È piuttosto il fatto di essere obbligati a innalzarsi fino all'altezza dei loro sentimenti. Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi". Parole impagabili!

"Il bambino, mio signore" o anche "Il bambino Messia" suggeriva più o meno negli stessi anni Maria Montessori. E Tolstoj aveva sostenuto l'urgenza di porre "*Il bambino al centro, perché da lui abbiamo da imparare più di quanto non abbiamo da insegnargli*: l'aperta disponibilità alla vita e alla conoscenza. L'accanita domanda sul senso dell'esistenza. La sete di condivisione, di solidarietà, di essere *io* di fronte al *tu* e al tutti di Aldo Capitini. "Io sono gli altri" ha detto Scotellaro, nostro poeta, contadino e "bambino", per imparare a "essere con", a ribellarsi contro l'assurdo, affrontando i limiti della condizione umana e godendo della vita anche dentro i suoi limiti, ché la vita è una e va vissuta al meglio per il bene di

tutti (e questo ci riporta a Camus), questo e altro per dire quale posto il piccolo Dottore possa avere in mezzo a queste forti voci.

Occorre tenere a bada le tentazioni che questa società stimola in tutti, imposte ad arte e che, sia pure in veste diversa, continuano a essere quelle di sempre: il potere/denaro e l'apparenza/fama, l'aver e il sembrare invece che essere. Con Korczak dobbiamo porci all'altezza del bambino, crescere con lui, perché è lui che, nuovo arrivato, ha lo sguardo più acuto sul mondo in cui viviamo, sulle sue menzogne e violenze. Viviamo in un mondo in cui non sembrano esserci molti adulti degni di tale nome - cioè maturi e responsabili, perché "la maturità è tutto", nel tener testa alla storia e ai limiti della nostra condizione.

In questo nostro (unico) mondo tutte le persone di buona volontà hanno finito per ritrovarsi nella condizione di *orfani*. Noi, gli adulti, abbiamo più che mai da imparare dai bambini, come tutti i veri educatori hanno saputo e tuttora sanno. La nostra funzione - Korczak ne era ben cosciente - è più quella di fratelli e sorelle maggiori che non quella di padri e di madri. Egli ha aggiunto a questa consapevolezza molte cose che da essa conseguono: l'autogoverno e l'auto-organizzazione come pratica della democrazia e come esperienza della solidarietà, della fraternità; il bisogno di ragioni da aggiungere necessariamente al sentimento o da sostituire ai ricatti del sentimento; il bisogno di giudicare in base a norme da stabilire insieme; l'importanza dei doveri indiscutibile da quella dei diritti; ma anche il diritto di sbagliare, di essere quelli che si è, e di conseguenza il bisogno di ritrovarsi nel gruppo, rendendo conto dei propri sbagli, superandoli insieme ma avendoli ben presenti nella dialettica errore-pena, confessione-giudizio, comprensione-riscatto. Il gruppo, anzi la comunità. Insieme. Avendo nella comunità come guide, saggi "fratelli" maggiori invece che genitori autoritari e distratti.

Il pensiero di Korczak è così radicale da affermare, contro un arido ottimismo o il mero culto di una superficiale sopravvivenza, perfino il diritto del bambino alla morte. In quegli anni Trenta, quasi una sosta tra una guerra mondiale atroce a un'altra ancor più criminale, Korczak non si illudeva di un mondo migliore possibile e vicino, non era un idealista che non sapesse vedere il pericolo e avvertire le minacce: non a caso i suoi testi si fanno via via più lucidi e forti a mano a mano che vede l'avverarsi delle peggiori paure o previsioni. Tuttavia non fu solo per preparare alla loro fine che egli parlò ai bambini del loro "diritto alla morte" - come gli è accaduto storicamente di dover fare, con tragica serenità - ma perché è la coscienza del limite a dar valore a ciò che si ha, al breve percorso della vita. Il suo umanesimo fu anche in questo *radicale*.

La povertà dell'attuale pedagogia contemporanea ha da imparare enormemente dal lavoro di Korczak anche perché i tempi futuri potrebbero essere non meno gravi di quelli del passato: imparare giorno per giorno dal suo messaggio di fiducia e di speranza.

Non correre!!!
E preparati che poi
ci vestiamo.
Siamo in
RITARDASSIMO!



Scusa mamma...
posso vestirmi
lo da SOLO
???



Amore!
Saresti il
mio
SUPER eroe.



Puoi
Scommetterci!

FIN.

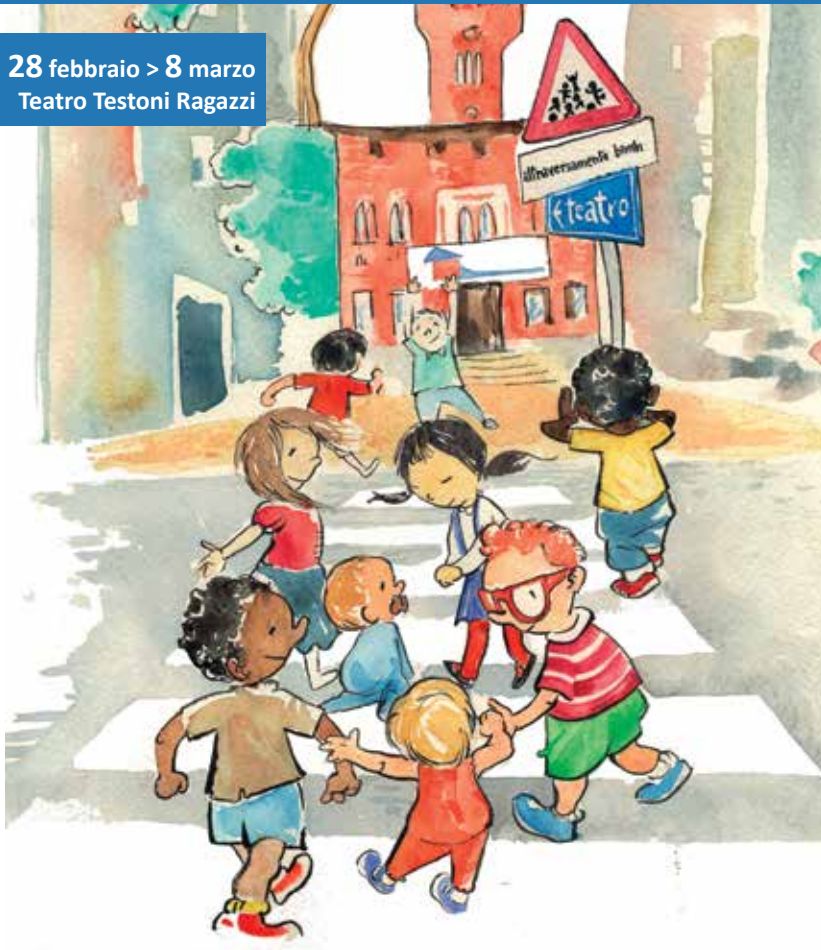
DA UN GRANDE POTERE
DERIVANO GRANDI RESPONSABILITÀ

QUELLO CHE ACCADE...

VISIONI DI FUTURO, VISIONI DI TEATRO...

festival internazionale di teatro e cultura
per la prima infanzia

28 febbraio > 8 marzo
Teatro Testoni Ragazzi



Ai soci e ai lettori di ICARO

Da lettori a scrittori...

Questa rivista è scritta dai soci e dagli amici de La Baracca - Testoni Ragazzi, quindi è aperta a tutti quelli di voi che hanno proposte e riflessioni da condividere.

Per questo **vi invitiamo a segnalarci la vostra disponibilità a scrivere un articolo sul prossimo focus** che sarà **LA LEGGEREZZA**, in uscita a giugno. La redazione cercherà di scegliere le proposte che riterrà più interessanti per la rivista, sperando che tutti possano condividere il suo lavoro. E ovviamente vi invitiamo a farci avere le vostre suggestioni, le vostre critiche, le vostre idee e tutto quello possa aiutare Icaro a volare.

teatrochecresce@testoniragazzi.it

1 | 2 | 3 maggio

CANTAMAGGIO

canto teatrale per 100 giovani

Un laboratorio residenziale rivolto ai ragazzi dai 14 ai 30 anni. Tre intense giornate per riflettere su temi di rilevanza sociale grazie alle testimonianze e ai racconti di esperti e professionisti. Un percorso teatrale guidato da registi, attori e coreografi, che permette ai ragazzi di rielaborare argomenti importanti attraverso i diversi linguaggi artistici, fino ad arrivare alla creazione di una performance teatrale collettiva.

Cantamaggio 2015 sarà

Canto clandestino

domenica 3 maggio ore 16

performance aperta al pubblico

Parco delle Mondine - Medicina (Bo)

errare@testoniragazzi.it

 **5 X 1000**

puoi destinarlo a

La Baracca ONLUS
C.F. 02118040373

Abbiamo scelto di realizzare una rivista totalmente gratuita e a disposizione di chiunque abbia voglia di leggerci.

L'entusiasmo e le idee sono tante. Ci piacerebbe molto poter tradurre ogni numero in inglese e stiamo pensando anche alla possibilità di creare la versione online. Chiunque avesse voglia e potesse aiutarci a realizzare questi desideri può **sostenere la rivista attraverso una donazione.**

Anche un piccolo gesto può fare grande un progetto...

(per avere informazioni sulle erogazioni liberali potete consultare il nostro sito o contattarci)